

Predicazione di domenica 20 giugno 2010 – Esodo 20, 8-11

Il riposo, diritto di vivere

Si chiama Williams. Ed è un nostro fratello, non solo in umanità e nella fede, ma anche come membro di questa comunità. Williams ha 34 anni, viene dal Ghana e dall'inizio di dicembre 2009 vive in un centro per richiedenti asilo vicino a Roma. Williams è arrivato in Italia nel febbraio del 2009, ha raggiunto la nostra comunità per caso e, dopo pochi mesi, mi ha informato che non aveva nessun documento e che, viste le ragioni del suo esilio, gli era stato consigliato di richiedere l'asilo politico in Italia.

Carissimi, carissime, stamattina non voglio raccontarvi la storia di Williams, è una storia molto singolare. Voglio solo condividere con voi in questa giornata mondiale del rifugiato la mia preoccupazione e la mia tristezza. Infatti, questa settimana, dopo sei mesi di attesa, Williams ha finalmente ottenuto una risposta alla sua richiesta di asilo. La risposta è NO, diniego della protezione internazionale. Con l'aiuto del Servizio Rifugiati Migranti della FCEI abbiamo avviato il ricorso contro la sentenza ma sarà molto difficile far riconoscere alle autorità italiane la reale situazione di pericolo nella quale si trova Williams. Che cosa farà dopo? Che cosa potremo fare noi come comunità, dopo averlo sostenuto e accompagnato durante questi ultimi mesi? Non lo so.

Ho voluto iniziare questa predicazione con un fatto concreto, con una persona che ho incontrato spesso qui e anche quando sono andata a Roma, ho voluto iniziare con una persona alla quale siamo legati non solo per solidarietà ma anche come membri di un'unica comunità.

Per Williams, come per molti rifugiati o emigrati, il giorno del riposo non esiste. Le settimane si susseguono con un ritmo unico e stressante che non ammette nessuno giorno speciale, festivo. Una delle ultime volte che l'ho visto a Roma, Williams mi ha raccontato che il sabato sera prende una candela e la sua Bibbia e si reca in un piccolo angolo buio del piazzale che c'è davanti al centro. Lì Williams inventa il suo tempo consacrato al Signore, legge la Bibbia e prega.

I testi biblici di oggi parlano del sabato, non del nostro sabato ma del settimo giorno, del giorno del riposo, un giorno santo per gli ebrei e diventato giorno del Signore per i cristiani. Il settimo giorno è il giorno del riposo dopo sei giorni di lavoro. Questo ritmo di sette unità di tempo, lo ritroviamo in molti testi biblici. La base è sempre la stessa: il ritmo di una settimana "sei più uno" scandisce il tempo. Il sabato conclude il periodo di lavoro e apre al periodo successivo. L'anno del giubileo conclude un periodo di quarantanove anni, cioè sette per sette. Il ritmo è chiaro, essenziale, pedagogico, legittimo, naturale.

Chiediamoci con franchezza: perché questo ritmo fondamentale per il corpo, per la mente, per le relazioni, per la coesione della società, perché questo ritmo viene sempre più trascurato, ostacolato, negato, soprattutto a coloro che vivono in una situazione precaria?

1. Il riposo come diritto

I dieci comandamenti non sono un codice di leggi ma un quadro nel quale la vita sociale può svolgersi pacificamente. I primi quattro comandamenti riguardano la relazione tra l'essere umano e Dio, gli ultimi sei riguardano invece le relazioni umane. Il comandamento di osservare il sabato, inteso come giorno del riposo e della lode al Signore, conclude la prima parte e senza dubbio apre anche la seconda.

Il ritmo del tempo e della vita, la differenza netta e segnata tra il lavoro e il riposo vengono presentati come dovere e come diritto. O, se vogliamo: come impegno e come dono. A immagine di Dio che crea tutto in sei giorni, l'essere umano è chiamato a vivere pienamente sei giorni di produzione, di creazione, di sforzo e di lavoro per la società. A immagine di Dio che, a creazione compiuta, si ferma e si riposa il settimo giorno, l'essere umano deve interrompere il ritmo del suo lavoro per riposare.

Per il Signore la sosta del settimo giorno è il segno della creazione finita, cioè dell'ordine che è stato messo nel caos iniziale. Il Signore si ferma perché ha finito il suo lavoro e si riposa perché un'altra tappa sta per cominciare. All'essere umano viene chiesto di riprendere questo ritmo come se ogni settimana, alla fine del sesto giorno, il lavoro fosse finito, come se interromperlo non fosse solo il segnale di un legittimo riposo ma il segno della fine di una tappa.

Eppure il comandamento del sabato non si accontenta di imporre un ritmo e un'alternanza lavoro/riposo ai credenti. Il comandamento esula dalla sfera strettamente religiosa per valicare il limite della società plurale. Infatti il Dio d'Israele non invita solo il suo popolo a osservare il giorno del riposo ma fa diventare questo giorno un giorno regolare di sosta per tutti, anche per quelli che guadagnano meno, gli emigrati, i rifugiati, i clandestini. La regola di osservanza religiosa si trasforma nell'affermazione di un diritto al riposo per tutti i lavoratori.

Ciò che colpisce di più in questo testo è che la società che lo riceve e lo mette in pratica non è per niente una società in cui tutte le persone hanno diritti; è una società antica in cui regnano clan e capi tribù, una società che fa lavorare servi e che considera i non ebrei come impuri e maledetti e riserva loro i lavori più umili. Eppure il comandamento del Signore di osservare un giorno di riposo vale per tutti e tutte, senza discriminazione. Come se per un giorno tutti gli esseri viventi fossero uguali, come se per un giorno tutti potessero assaggiare la giustizia promessa per il Regno del Signore.

2. Il riposo come riflesso della creazione

L'alternanza tra il lavoro e il riposo è vitale. E spesso viene negata perché gli imperativi economici in gioco hanno il sopravvento. Ma nel piano di Dio per il suo popolo, in questo quadro di leggi che deve servire alla costruzione di una nuova società, l'alternanza tra lavoro e riposo ha anche una portata spirituale. E accanto al diritto al riposo che emerge dal comandamento troviamo la breccia che fa di questo comandamento non solo un'espressione concreta della giustizia ma anche un vero riflesso della creazione.

Infatti il settimo giorno non è solo un astenersi dal lavoro ma un giorno consacrato al Signore. E credo che possiamo interpretare questa espressione per oggi: un giorno consacrato non vuol dire per forza il giorno del culto o della messa. No, è il giorno in cui i nostri sguardi cambiano, si alzano e contemplan le bellezze della creazione. E' il giorno in cui ciascuno prende coscienza che la nostra vita non è solo un compito e un viaggio travagliato ma anche un dono straordinario che mi permette di incontrare, scoprire, condividere, amare. Il giorno consacrato permette al lavoro di riprendere il suo posto, un posto certo importante ma un posto secondario rispetto alle priorità delle nostre storie.

Perciò quando manca il settimo giorno manca la dimensione spirituale della nostra esistenza, manca l'autonomia e soprattutto manca la libertà. L'assenza di settimo giorno, oltre a ricordare le schiavitù del passato, impedisce all'essere umano di affermarsi come creatura amata da Dio.

Invio

La storia del richiedente asilo Williams, nostro fratello, è incredibile nel senso stretto perché esula completamente dalla nostra mentalità e dalla nostra cultura. Finora la commissione che ha il potere di decidere gli ha negato il diritto di rimanere in Italia. Williams dice che, se deve tornare in Africa, i suoi avversari cercheranno di ucciderlo. Non tocca a me decidere e valutare i suoi argomenti. Io ho creduto alla sua storia perché ho visto la paura, la tristezza e la nostalgia nei suoi occhi. Ho creduto alla storia di Williams e credo che, come lui, tutti i rifugiati e i migranti precari abbiano diritto a un sabato, a un giorno di riposo, a una dignità umana e a un riconoscimento incondizionato dei loro diritti fondamentali.

Per i cristiani e le cristiane non è solo una questione di giustizia ma una questione di fede.

Amen.